

statale 
editrice

Avantgardøn

Piero Piromallo
RYU

ISBN 978-88-6534-107-0

copyright 2010, Statale 11 editrice

www.statale11.it

soluzioni grafiche e realizzazione

ICEDREAM

Piero Piromallo

RJU

Al centro del Dojo spiccava la fotografia di Ueshiba Morihei coronata dai fiori. Battendo le mani, dopo aver pregato affinché nella terra di Tsukushi no Himuka, dai mandarini in piena fioritura, gli dei spazzassero via i peccati, purificassero e rendessero limpido, il maestro aprì la lezione.

Nonostante gli studenti in kimono o in *hakama* (tradizionale gonna-pantalone nera) lo attaccassero da tutti i lati, non riuscivano a colpirlo. Il maestro roteando il corpo faceva andare a vuoto ogni attacco e deviava l'energia dei suoi studenti con la morbidezza della seta; i suoi movimenti scorrevano via senza ostacoli come la corrente del fiume.

«Questo è il secondo livello dell'aikido, chiamato “Ju Tai”...» spiegò, sedendosi in ginocchio «... significa “corpo flessibile”. Attraverso l'aikido apprenderete molte tecniche di difesa e imparerete ad usare il *katana*, la spada giapponese. Si dice che la sua lama possa tagliare la pietra... ma voi, sarete in grado tagliare l'acqua?»

L'operazione di polizia prevedeva di infiltrarsi all'interno di una banda di cercatori di tesori. Il *Sensei* Cesare Sole era emigrato a Tokyo e lì era conosciuto come *Ryu Sensei*.

Nascondeva incredibili misteri quella spedizione tra i monti dell'Himalaya, fino al ghiacciaio Gangotri, sorgente del sacro Gange, e oltre le pendici dell'Everest, sul Chomolangma, cioè "madre dell'universo", che con i suoi 8850 metri era la montagna più alta del mondo.

La polizia non svolgeva più operazioni solo in città, ma anche per monti, foreste, ghiacciai. Molte scoperte archeologiche erano state rinvenute e profanate senza il finanziamento e il permesso del governo. Nonostante fossero criminali, il loro stile di vita a caccia di reperti mitologici e di resti medioevali, avevano affascinato il poliziotto Ryu dal primo istante in cui si era infiltrato nella banda. Avrebbe dovuto informare e fare soffiare al comando di polizia, in attesa del momento buono per una irruzione. Una cattura di massa. Ryu però iniziò a rimandare il momento fatidico tanto era rimasto stregato dal fascino di girare il mondo, usando tutti i soldi delle ricchezze accumulate per finanziare altre spedizioni alle ricerca di misteri irrisolti nel corso della storia.

Era un viaggio lungo il Gange dove avveniva il rito di purificazione della vita e della morte, poi sull'Himalaya del sud, e quindi da Lhasa, nel Tibet, o trono di Dio, da cui era fuggito il Dalai Lama oppresso dalla politica cinese, a Kathmandu, nel Nepal, dove il bodhisattva Manjushri tagliò con la sua spada affilata la collina meridionale e creò la gola di Chabar facendo così scorrere l'acqua.

Insieme ai criminali aveva affrontato trappole e creature selvagge dalle tigri del bengala ai mastini tibetani; con loro aveva cercato riparo al clima gelido tra le mura di monasteri avvolti in un alone di mistero arroccati oltre i 5000 o 6000 metri, camminando con un rampino per rompere e scalare il ghiaccio.

In quelle zone dove echeggiava lo spirito dei vecchi Lama si compievano magie con il potere dell'"immaginazione" e riti connessi al Buddismo Mahayana, secondo il quale se un

uomo è padrone della propria volontà ed è cosciente che tutto il mondo con i suoi continui cambiamenti non sia altro che un'illusione, allora potrà considerarsi un uomo "svegliato" e saprà come sfruttare l'"immaginazione" per attraversare i muri o piegare i metalli più duri.

Il poliziotto Ryu e la banda arrivarono feriti, stanchi e affamati sulla vetta per valicare il Tibet. Molti sarebbero morti.

Ciò che Ryu ancora non sapeva era che si sarebbe reso complice, suo malgrado, della sparizione di papiri Zen e *Tron* per i riti voodoo, avrebbe assistito alla scomparsa di navi nel triangolo delle Bermuda, avrebbe rinvenuto tracce di presenze aliene all'interno delle piramidi... ma andiamo per ordine.

Nel periodo Kamakura (1185-1333) e precisamente nel XIII secolo i mongoli tentarono invano di invadere il Giappone, ma furono respinti dal coraggio dei samurai e soprattutto dai tifoni che li spazzarono via nella baia di Hakata. La leggenda narra che in seguito alcuni samurai attraversarono il Tibet dopo essersi immersi nelle acque del Gange per trovare una risposta al Koan sulla vita e sulla morte, per poi stabilirsi oltre le montagne dove avrebbero forgiato in remoti villaggi e caverne sperdute sull'Himalaya alcune delle loro più preziose armature.

Il poliziotto Cesare Sole, detto Ryu, quel giorno aveva assunto l'identità del Professor Augusto Tonaci per tenere una conferenza all'Università di Studi Orientali di Roma, sui misteri perduti dell'archeologia giapponese. Questa era stata una ingegnosa copertura per attirare su di sé l'attenzione della nota banda in cerca di tesori perduti. Non aveva dubbi che il pesce avrebbe abboccato all'amo.

Il sedicente professore concluse il suo intervento dicendo: «Un'antica leggenda narra di un famoso forgiatore di spade del Giappone chiamato Goro Nyudo Masamune e vissuto intorno al 1300 nella provincia di Sagami. Durante il corso della storia, le sue spade, vere e proprie opere d'arte, furono ritrovate quasi tutte. Alcune nobili famiglie giapponesi hanno però custodito

gelosamente le armi di Masamune tramandandole di generazione in generazione fino ai nostri giorni. Quando il Giappone si aprì all'Occidente dopo l'arrivo del Commodoro Perry, si narra che alcuni di questi eredi siano scappati dall'isola con una nave diretta in Tibet. Per questo si crede che una delle sue più preziose armature e la sua spada possano essere ancora lì. Chissà che un giorno non si possa organizzare una spedizione per restituire all'umanità questi antichi oggetti perduti.»

Dopo la lezione, il poliziotto nei panni di Augusto Tonaci, si ritirò nella Biblioteca Nazionale per consultare dei testi. All'uscita credeva che avrebbe incontrato i suoi rapitori. Invece, pur avendo l'impressione di essere pedinato da delle ombre, dovette aspettare di arrivare alla piazza del Pantheon, in un vicolo stretto, perché un gruppo di uomini incappucciati lo immobilizzasse invitandolo a mostrargli le mappe. Il sedicente professore si divincolò, non era nel suo carattere dargliela vinta alla prima minaccia, ma sapeva che avrebbe avuto la peggio. Quelli alla fine gli misero una benda nera sugli occhi e lo caricarono in un'automobile.

«Chi siete?» chiese fingendo di non conoscere la banda.

«Ehi amico,» fece uno «ma non li leggi i giornali ultimamente?»

«Silenzio. Parlo io.»

Intervenne un tipo alto facendo la voce grossa. Sembrava una persona molto sicura di sé e al tempo stesso avido di conoscenza al punto che avrebbe tentato ogni estrema pazzia pur di raggiungere ciò che stava cercando. Glielo si leggeva negli occhi spiritati.

«Io sono il capo di una banda di ricercatori che opera in incognito. Il mio nome è Marco Quieti. Ci occorrerebbe molto il suo aiuto. Vogliamo sapere come arrivare alle spade perdute di Masamune»

«Se non mi ucciderete, posso guidarvi nella spedizione.» rispose Cesare Sole.

«Bene.» disse il capo. «Abbiamo un'ora. L'aereo già equipaggiato per la spedizione ci sta aspettando in una zona verde fuori Roma. Benvenuto a bordo.»

Durante la sua vita in Giappone, Cesare detto Ryu aveva

appreso molte leggende e molte concordavano sul possibile tragitto effettuato dai Giapponesi lungo l'Himalaya, importando clandestinamente le armi di Masamune.

«E dov'è questo posto?»

Il professore srotolò una mappa, scritta con i kanji, ideogrammi cinesi, e disegnata in stile orientale. Era molto dettagliata, molto sofisticata. I disegni erano eleganti, ma precisi.

«È qui. Tra Kathmandu e Lhasa, a cavallo tra il monte Everest. Ci deve essere una grotta, dove è segnata nella mia mappa, in carta di riso.»

«Non ci rimane che fare volta verso Kathmandu.»

2

Cesare Sole, sotto le mentite spoglie del professore Augusto Tonaci, informò il comando che la missione era iniziata, grazie ad una cimice nascosta nell'orologio.

L'aereo decollò alle 23.56. Durante il volo, il poliziotto rimase in uno stato di dormiveglia.

Quando le prime luci dell'alba lo svegliarono irradiandosi dall'oblò dell'aereo, Cesare rimase senza fiato per la magnifica vista che si apriva sotto il velivolo: una distesa di ghiaccio scintillante come una colata di argento formata da tante onde: quelle erano le montagne bianche dell'Himalaya.

Con la coda dell'occhio vide un movimento repentino. Quello che sembrava essere il braccio destro del capo stava già preparando i pacchi dei paracadute.

«Fra poco saremo a destinazione.» Esclamò.

A colpo d'occhio sembrava un tipo molto arrogante, ma forse era un brillante tecnico.

Sorvolando Sundarbans, il capo aprì il portellone e urlò:

«Coraggio, sotto a chi tocca!»

I membri della banda si buttarono ad uno ad uno, quindi fu il turno di Cesare che senza paura si scaraventò fuori dal velivolo.

Durante il volo roteando nell'aria, il vento sembrava soffiare in direzione contraria come una tempesta ascendente. La grande distesa delle mangrovie tra il Bangladesh e il Bengala indiano separava di netto i due territori dal delta del Gange come una sottile lama. Nella vegetazione rigogliosa una rete di vie d'acqua si snodava come serpenti marini tra piccole isole sommerse. Da lassù sembrava un grande paradiso selvaggio e scintillante sotto la luce del sole che fendeva il cielo dall'alto, mentre le grandi maree che inondavano i piccoli fiumi riflettevano tutto questo sole come tanti tortuosi labirinti di specchi dai confini incerti mentre l'acqua trasbordando seppelliva le rive.

Avvicinandosi al suolo, Cesare poteva vedere il muso di grossi coccodrilli affacciarsi tra le tonde foglie, accerchiati dal battito d'ali dei volatili che erano infastiditi dalla presenza di estranei nel loro ecosistema.

L'atterraggio fu morbido sopra le piantagioni.

«Ora professore, facci strada.» Ordinò il boss.

Il gruppo guidato dal poliziotto travestito da professore si mise subito in marcia.

«Secondo i miei calcoli, le armature sono state portate attraverso questo territorio. Il loro cammino deve essere cominciato dalla valle. Bisognerà attraversare tutto il Gange, nei suoi 2.510 chilometri.»

Ciò significava affrontare un viaggio dal Golfo di Bengala fino all'Uttarakhand, attraverso le pianure indiane. Al di là dei monti sarebbe apparso quindi il mistico mondo del Tibet.

Iniziarono il loro cammino inconsapevoli che due occhi rosso sangue stavano già seguendo la spedizione. All'inizio nessuno sembrò fare caso ai passi che calpestavano l'acqua con un ritmo cadenzato; poi, improvvisamente, il più terribile ruggito felino che si fosse mai sentito scosse l'atmosfera circostante per un raggio di chilometri.

«La mangiatrice di uomini!» gridarono alcuni tentando una

fuga inutile mentre una tigre enorme apriva le sue fauci. Il predatore rincorse gli uomini come un fulmine senza dare la minima possibilità di scampo. Non avevano vantaggi nel suo ambiente; combatterla era tanto folle quanto tentare di contrastare un uragano: non li avrebbe risparmiati.

Fuggirono a perdifiato alla ricerca di un riparo, lacerandosi con la vegetazione fitta e, ferendosi con i sassi aguzzi lungo i fiumiciattoli, tingevano l'acqua con il loro sangue. Correndo nel pantano, gli uomini si gettavano contro gli alberi cercando appiglio sui folti rami.

Il maestro di Aikido Ryu, trovandosi faccia a faccia con la tigre del Bengala, ne scartò l'attacco riuscendo a saltarle dietro le spalle. La mossa era stata talmente fulminea da ingannare il grande predatore che si era ritrovato ad artigliare il vuoto.

Il poliziotto Ryu con uno slancio atletico si arrampicò veloce come un macaco su per un'alta mangrovia. Balzando di ramo in ramo, arrivò alla cima dell'albero guardando dall'alto il grosso dorso della tigre cacciare.

Anche il boss e altri due membri del gruppo di spedizione si erano rivelati abili scalatori d'alberi.

L'ultimo uomo era caduto a faccia in giù durante il guado, essendo inciampato sul fondo del fiume. La tigre del Bengala si era abbattuta contro di lui rapida come la luce, sprofondando col muso e mordendolo sotto il livello dell'acqua.

Poi sazia, girò la coda e se ne andò nella giungla.

La foresta avrebbe messo alla prova il coraggio di ogni uomo. Le magnolie con sarcasmo sembravano invitare i ricercatori ad un gioco di sopravvivenza senza regole. Quanto coraggio ci fosse nel cuore di chi volesse affrontare una spedizione, veniva messo a nudo dalla foresta. Ogni uomo aveva un enigma da risolvere con se stesso, circondato dalle magnolie che sembravano con sarcasmo invitare i ricercatori a partecipare a un gioco di sopravvivenza senza regole in cui non erano solo l'intelletto e la ragione a farsi valere, ma in cui loro dovevano confrontarsi con la foresta in una sfida che metteva in discussione anche tutta l'essenza della loro persona.

La tigre sembrava la messaggera della foresta, ambasciatrice

della sua volontà di rimanere incontaminata. L'uomo passava sopra ad ogni passo ai tesori della foresta , che non essendo stati mostrati ancora alla civiltà dall'altra parte dell'emisfero nessuno gli aveva attribuito un giudizio o un prezzo, ma le ricchezze della natura crescevano selvagge senza essere né in vendita né oggetto di pubblica osservazione, ma una leggenda diceva, che ogni qual volta qualcuno avesse scoperto dei tesori, ci sarebbe stata una precisa missione da compiere quando essi erano nelle loro mani. La foresta non riposava mai, la pace e il pericolo convivevano contemporaneamente. Le piante erano avvolte da un'aura piena di forza vitale come una luce d'oro dentro la loro linfa.